

Società della migrazione, rischi comunitaristi e intercultura

Adel Jabbar

Premessa

Sono sempre più frequenti e visibili su scala mondiale i movimenti migratori i quali, come molti studiosi affermano, producono effetti sostanziali e collaterali sull'insieme dei contesti territoriali, da quelli di provenienza a quelli di attraversamento e di arrivo. Gli effetti di tali cambiamenti sono riscontrabili con molta chiarezza in ogni sfera del sistema sociale e della vita quotidiana: nelle istituzioni e nei servizi, nei luoghi di lavoro, nella scuola e dentro ogni singolo spazio urbano. Sull'impatto di questa realtà si discute e si dibatte non soltanto negli ambienti di studio e di ricerca, ma anche e forse soprattutto nell'ambito politico e in quello mediatico. Tuttavia, nonostante l'ampiezza del dibattito, spesso ripetitivo, convenzionale e accomodante, ci si trova in una situazione di stallo; nella vastità dei quesiti che devono essere affrontati viene a mancare sia la volontà sia la motivazione di sviluppare una effettiva e profonda riflessione sul significato reale dei processi migratori e delle trasformazioni che ne derivano. E' come se si inneschiasse un meccanismo mirato ad esorcizzare l'incertezza generata dai mutamenti, rimandando ad un tempo indeterminato l'elaborazione delle necessarie risposte. Tale atteggiamento è per alcuni versi comprensibile nel momento in cui i processi migratori tendono a produrre delle radicali modificazioni nel vissuto abituale, in qualche modo essi rappresentano una "turbativa" per chi vive la propria realtà territoriale, poiché generano questioni che possono sconvolgere mappe cognitive interiorizzate e sedimentate. Ne deriva che, all'interno di uno spazio pubblico, viene a prodursi una sorta di contenzioso tra schemi (comportamentali, valoriali, interpretativi) consolidati e nuovi modelli che interagiscono in maniera talvolta conforme, a volte difforme.

Le frizioni che ne conseguono pongono dunque degli interrogativi, i quali necessitano di soluzioni, che a loro volta abbisognano di interpreti sociali e politici in grado di gestirle. Elemento fondante per gestire tale problematica è la consapevolezza che i processi migratori non solo rappresentano un cambiamento dentro la società, ma di fatto cambiano profondamente la società.

Crash: abissi comunitari

Ci si interroga spesso sul termine più adatto o sull'accezione più idonea a stabilire una prassi o una politica correlata alla presenza degli immigrati: inserimento, integrazione, interazione, inclusione, assimilazione,

incorporazione e via di questo passo. Spesso una definizione non offre una visione della natura della società e delle dinamiche che la attraversano e nemmeno l'immagine una possibile società futura. In questo quadro troviamo sia i fautori dell'*adattamento svalorizzante* degli immigrati, ancorato ad una visione *d'integrazione mediocre*, sia i sostenitori di un generico riconoscimento della specificità culturale degli immigrati, disputa in verità alquanto fatua, che trascura la realtà di fatto e le implicazioni concrete .

La filmografia contemporanea, sempre più interessata a rappresentare dinamiche sociologiche contingenti, ha trattato in molti film il tema dell'immigrazione. A tale proposito il film "Crash" (2004) di Paul Haggis, riesce a fotografare e a descrivere in modo pertinente le dinamiche presenti in diverse società, in particolar modo in quella statunitense, attraversata da visioni comunitariste e etnicizzanti che marcano fortemente il senso di riconoscimento e di appartenenza. In questa sede può essere significativo ricordare un episodio, ossia la scena in cui un poliziotto in borghese offre un passaggio in macchina a un giovane autostoppista afroamericano. Da rilevare è che la figura del poliziotto nella prima parte del film viene descritta come tollerante. Egli appare critico verso l'atteggiamento di un collega che al contrario è tratteggiato come razzista e aggressivo. Il giovane afroamericano dopo essere salito in macchina esprime apprezzamenti positivi sulla musica country che il poliziotto sta ascoltando. Ciò stupisce molto il poliziotto, poiché nel proprio immaginario il ragazzo potrebbe ascoltare solo hip hop o altri generi musicali più familiari al suo gruppo di appartenenza. La confusione aumenta quando il giovane nero aggiunge tra i suoi interessi l'hokey su ghiaccio, sport, si pensa, decisamente lontano dai gusti degli afroamericani, solitamente accomunati a basket, baseball o atletica . Questo episodio dimostra quanto sia radicata l'etnicizzazione di modelli e comportamenti, tale da non considerare le interconnessioni e gli intrecci che si generano anche spontaneamente nelle relazioni umane.

Allo stato attuale, l'adattamento richiesto agli immigrati rischia in realtà di riprodurre, per una sorta di reazione indotta, dinamiche comunitariste. Quindi i fautori di una politica dell'adattamento dovrebbero tenere presente tale eventualità e non sottovalutarne l'impatto nella società. I sostenitori invece del riconoscimento delle cosiddette specificità culturali dovrebbero evitare di attribuire agli immigrati ruoli di rappresentanti di culture, in quanto gli immigrati sono di fatto interpreti della propria esperienza, nonché protagonisti di un progetto di emancipazione sociale, progetto che richiede una politica di empowerment e di accesso ai diritti. Nonostante le apparenti divergenze e la discordanza delle due visioni citate, queste finiscono dunque per convergere su una lettura culturalista dell'immigrazione, a scapito della valenza sociale dell'esperienza migratoria.

Definire la complessità della storia umana in termini culturalisti, a prescindere dalle posizioni di fondo, rischia di incoraggiare una visione separatista della società, dove le divisioni, che pure esistono, si riducono a distinguo culturali. Questo impedisce di vedere la reale natura di certe *incompatibilità* e legittima lo scontro sociale sulla base di presunte e inconciliabili differenze di civiltà. Una convinzione tanto diffusa quanto pericolosa per l'umanità, una cecità di fondo (ma anche inconsapevole complicità), che evoca il dipinto di Pieter Brueghel, "la parabola dei ciechi", in cui viene rappresentato un gruppo di ciechi, uno aggrappato all'altro, che durante il cammino sono in procinto di cadere in una fossa."



Consumare non basta

L'affermazione, la diffusione e l'attecchimento a livello globale del sistema consumistico occidentale ha comportato per gran parte della popolazione mondiale una sorta di socializzazione anticipata, vale a dire un processo di interiorizzazione di tale sistema e di adesione allo stesso, che si instaura in un momento precedente all'eventuale scelta migratoria. Quindi non sembra azzardato definire i migranti "soggetti integrati": la decisione di abbandonare i propri luoghi d'origine per raggiungere aree più prospere può essere letto come desiderio di accedere alla cultura dominante e di realizzarsi all'interno di essa. Date le connessioni e gli intrecci tra contesti territoriali diversi e lontani si sente la necessità di esplorare meglio e approfondire la discussione sull'integrabilità e *compatibilità* degli immigrati.

Nel mondo contemporaneo, attraversato da crisi di varia natura, esiste una moltitudine di persone costrette a lavori precari e malpagati, che vivono attualmente nella condizione di consumatori insoddisfatti e di risparmiatori derubati. Il nocciolo della questione è che la cultura del consumismo oggi mostra le sue crepe e non è più in grado di garantire alla massa il potere di consumo desiderato e atteso.

Il sistema che ha fatto della cultura del consumo la propria ragione d'essere, esaltando la figura del consumatore vorace in sostituzione di quella del cittadino responsabile, incontra serie difficoltà nell'individuare nuovi riferimenti e nuovi assetti. In quest'ottica, le preoccupazioni riguardo all'integrazione o meno della popolazione migrante vanno lette come legate alle diversità culturali, o al fatto che queste persone vanno di fatto ad ingrossare le fila dei

precari, dei non aventi beni e diritti? Alcuni soggetti politici, dopo aver fatto della diversità culturale e religiosa la propria bandiera anti-immigrazione, hanno oggi ben colto il rischio di impoverimento e di emarginazione cui sono esposte diverse fasce della popolazione e se ne servono strumentalmente per agitare nuove paure nel clima generale di crisi. Pochi invece si soffermano sull'erosione di riferimenti quali l'uguaglianza e i diritti di cittadinanza, cui si accompagna la restaurazione di rapporti di tipo neo-feudale, di clan, corporativi e familistici che indeboliscono ulteriormente la coesione sociale. La marginalità di interi gruppi sociali, la concentrazione di poteri economici, gli attacchi allo stato di diritto, l'allentamento di modelli esistenziali e culturali basati sulla responsabilità collettiva e la solidarietà: questo può far esplodere la coesione di una società, non certo la differenza, vera o presunta, dei modelli culturali.

Intercultura come antidoto alla cecità

L'intercultura intesa come metodo di osservazione e lavoro che richiede un processo di decostruzione e rielaborazione degli schemi di pensiero può contribuire a:

1. **Ripensare** l'uso di alcune categorie, come quelle di democrazia, laicità e in particolare dei diritti umani: la presenza degli immigrati dimostra quotidianamente e vistosamente i limiti e le contraddizioni nell'utilizzo retorico di queste categorie e nell'effettiva applicazione. Una diffusa credenza attribuisce all'Occidente la prerogativa di aver sancito l'inalienabilità dei diritti umani, mentre esistono testimonianze storiche che ne dimostrano le origini antiche nonché l'uso strumentale che se n'è fatto. Basti pensare al Cilindro del re babilonese Nabonide e al Cilindro di Ciro II (559-529 a. C.), tradotto nel 1971 dalle Nazioni Unite in diverse lingue, documento che già allora trattava temi quali l'uguaglianza tra uomo e donna, la libertà di professare il proprio credo, la libertà di esercitare la propria professione ecc. ...
2. **Riflettere** su norme che vengono emanate per mettere in atto una vera e propria discriminazione che, presentata come operazione necessaria e transitoria (classe ponte, permesso di soggiorno a punti ...) in attesa di una futura integrazione, segna in modo indelebile il presente e il futuro delle persone producendo di fatto esclusione e marginalità.
3. **Reinventare** i luoghi del racconto e del confronto. L'indebolimento di aggregazioni di tipo politico, sindacale, cooperativistico, che in passato

hanno avuto la funzione di socializzazione e di partecipazione, minaccia la coesione sociale. Oggi si sente la necessità di esplorare nuovi luoghi e percorsi per permettere alle diverse soggettività di incontrarsi, raccontarsi e confrontarsi su temi trasversali e comuni, al fine di produrre un linguaggio, una consapevolezza e una memoria condivise.

4. **Riprogettare** un'azione politica in grado di abbracciare la dimensione transnazionale, che sempre più è prevalente nel vissuto di larghe fasce della popolazione mondiale al fine di pervenire a una nuova concezione di cittadinanza e di appartenenza post-nazionalistica.

5. **Riproporre** con più convinzione e coraggio il termine di cultura nella sua accezione storica e molteplice e quindi multiculturale. L'uso e l'abuso di questo termine infatti rischiano di sostituirlo al concetto di razza, inducendo ancora una volta l'erronea convinzione che a contesti territoriali corrispondano realtà culturali omogenee, quando invece la storia dimostra che tutte le culture sono il risultato di legami e di scambi fra elementi provenienti da diversi ambienti .

A conclusione di queste considerazioni le immagini deformi, disperate e ripiegate su se stesse dei dipinti di F. Bacon possono illustrare eloquentemente le condizioni odierne e soprattutto rappresentare una metafora sull'andamento di un certo pensiero e di pratiche correnti della società attuale; perciò urge una ricerca inedita di nuovi percorsi alternativi per allentare tensioni, per aprire orizzonti e ricomporre una nuova memoria storica.



